

# Ecco perché i pubblici dipendenti dicono no al blocco dei contratti

### A colloquio con il compagno Bruno Vettrano sui motivi dello sciopero nazionale in tutto l'apparato statale

ROMA — I primi a scendere in campo con uno sciopero di 24 ore di tutta la categoria sono stati lunedì scorso i postelegrafonici. Ora verrà la volta di tutti i pubblici dipendenti (statali, ospedalieri, dipendenti comunali, ecc.) con una giornata, lunedì 13, di astensione dal lavoro. Si esprime così il rifiuto a qualsiasi blocco, non importa se di breve o lunga durata, dei contratti pubblici preannunciato dal governo nelle misure restrittive prese nei giorni scorsi o previste con una prossima «stan-gata bis».

La posizione assunta dalle confederazioni è chiarissima. «I contratti non si toccano», ci dice il compagno Bruno Vettrano segretario generale aggiunto della Funzione pubblica Cgil. E il governo — aggiunge — «si toglia pure ogni illusione anche rispetto ad un "congelamento" temporaneo (quattro-cinque mesi come prospettato da alcuni ministri) degli accordi sottoscritti e della contrattazione».

Ecco, l'obiettivo dello sciopero generale dei pubblici dipendenti del 13 aprile è proprio questo. Con la consapevolezza però — precisa Vettrano — che «l'attacco del governo non è diretto contro questa o quella categoria, ma contro un principio, quello stesso della contrattazione».

La situazione contrattuale nella cosiddetta area pubblica allargata presenta al suo interno diversificazioni notevoli. I postelegrafonici, ad esempio, sono ancora fermi alle intese dell'estate '80 sugli anticongiunturali; scuole, statali, dipendenti dei monopoli e dell'Anas hanno in questi ultimi mesi compiuto le trattative e definito i rispettivi contratti, ma gli accordi sono ancora in attesa, nonostante siano tut-

ti molto vicini alla loro scadenza triennale, di essere trasformati dal Consiglio dei ministri in disegni di legge da sottoporre alla approvazione del Parlamento; nel settore dei trasporti pubblici urbani la vertenza dei tranvieri è ferma, si può dire, al punto di partenza mancando qualsiasi volontà del governo di trovare i fondi indispensabili ai comuni e alle aziende per coprire gli oneri derivanti dalle legittime richieste della categoria.

Il ministro della Funzione pubblica, Darda, cerca di «stemperare» il clima prospettando la possibilità di rendere operante il contratto degli statali con decreto. Il suo collega delle Poste, l'on. Di Giesi dice che si è postelegrafonici tutto sommato hanno ragione e che la contrattazione non può essere impedita. Disaccordo con altri ministri? Può anche darsi. Ma le «proposte» proprio perché provenienti da «addetti ai lavori», sono troppo di «espediti». Darda e Di Giesi sanno infatti benissimo — ricorda Vettrano — che ogni accordo diventa esecutivo, e quando dispone di una legge di copertura finanziaria, ricade sotto la tutela di quel blocco della spesa pubblica corrente che il governo vuole attuare.

Se non si tratta di espedienti, lo dimostrano. Il terreno è quello proposto dal sindacato. «Al governo — dice — il dovere abbandonare i privilegi dell'assistenzialismo, del pressappochismo. La sfida del sindacato punta in direzione opposta, e alla costruzione — dice, concludendo, Vettrano — di una pubblica amministrazione, in grado di fornire prestazioni e servizi efficienti».

to per costringere in ogni momento il governo ad essere coerente e a rispettare gli impegni assunti.

Sul terreno contrattuale — aggiunge — chiediamo la sollecita apertura del confronto sul primo contratto della sanità. Siamo in presenza di una «nuova categoria» nella quale sono confluiti lavoratori provenienti da cinque diversi comparti, con trattamenti economici e normativi fra loro differenti. Il contratto della sanità è fondamentale anche per l'attuazione della riforma sanitaria. Ed è, del resto, quella la sede più naturale per affrontare e risolvere anche i problemi veri, reali, dei medici, di quelli generici in particolare, del loro ruolo».

Ma c'è una sfida ancora più grossa che il sindacato lancia, o meglio rilancia al governo. E' la riforma della pubblica amministrazione chiaramente delineata nel rapporto Giannini e sostenuta da un voto impegnativo del Parlamento. Scendere sul terreno della riforma della pubblica amministrazione, indispensabile per la realizzazione di qualsiasi politica di sviluppo e di programmazione nel Paese, significherebbe soprattutto per le Dc dover abbandonare i privilegi, dell'assistenzialismo, del pressappochismo. La sfida del sindacato punta in direzione opposta, e alla costruzione — dice, concludendo, Vettrano — di una pubblica amministrazione, in grado di fornire prestazioni e servizi efficienti».

**Ilio Gioffredi**

# Oggi è in sciopero tutta l'Umbria «questo governo dà solo recessione»

### Corteo e manifestazione con Luciano Lama - Aderiscono o anche gli studenti e i commercianti - Tante questioni sul tappeto, ma nella piattaforma non si sommano solo i «punti di crisi» - C'è una proposta per gli anni '80

**Dal nostro inviato**

PERUGIA — Con lo sciopero generale di oggi l'Umbria lancia un segnale al Paese. Anche la recessione è un modo per uscire dalla crisi — dicono gli studenti — e i quali stiamo parlando — ma è proprio la strada che questa regione non vuole imboccare. Ecco perché pensiamo ad un «progetto di sviluppo per l'Umbria degli anni ottanta». Siamo in piazza Maggiore, folla di giovani, sono seduti a decine sui gradini della cattedrale di San Lorenzo e del dismesso Palazzo dei Priori, proprio davanti alla stupenda Fontana Maggiore. Anche loro parteciperanno allo sciopero ed al corteo a conclusione del quale parlerà Luciano Lama. Avvertono la necessità di essere presenti in questa giornata di lotta che riguarda anche il loro futuro. E poi i negozianti e gli artigiani. Si è

lavorato molto perché attorno alla classe operaia si stringesse un nodo di solidarietà; «che è poi l'unico modo — dice il barista che ci ha servito l'ennesimo caffè — per rispondere ad una crisi che prende tutti ed a decisioni governative che sembrano aggravarla invece di risolverla. Se a Terni si taglia il monte salari delle Acciaierie — ci spiega ancora il nostro interlocutore — se a Spoleto chiudono la Pozzi, o qui a Perugia, la IBP continua la sua strada in discesa, a farne le spese non saranno solo i lavoratori di quelle aziende, sarà l'intera regione a tornare indietro di dieci anni».

Perocchiamo le strette e contorte strade del centro storico. Siamo con tre giovani compagni. «Nell'ultimo tentativo — ci dicono — si è esaurito un ciclo dell'espansione economica umbra e ora

stanno venendo avanti i segni di una vera e propria fase recessiva che si manifesta con l'attacco all'occupazione nelle grandi imprese, pubbliche e private, della IBP alla Terni, alla Montedison e nelle difficoltà di tante piccole e medie aziende che ora devono fare i conti anche con le conseguenze della stretta. E' in atto una progressiva riduzione dell'occupazione, mentre si sviluppa un abnorme processo di decentramento produttivo e uno sviluppo dell'occupazione precaria e non protetta. Intanto la produttività del lavoro è cresciuta ma i profitti non sono serviti per ampliare la base produttiva».

Ma l'alternativa c'è. Ne abbiamo discusso con un gruppo di operai della SICIE e della «Perugina» riuniti nel salone della Federazione. «Sia innanzitutto — ci dicono — nella riforma e nel

riassetto dell'intero sistema delle Partecipazioni statali, per dare a queste una consistente dotazione finanziaria che consenta di affrontare i processi di risanamento senza dover discendere ancora la china senza fondo dell'indebitamento con le banche, che ogni anno dissangua le aziende con le decine e decine di miliardi di oneri passivi; si tratta di determinare programmi di investimento per impiantare avanzate tecnologie, per acquistare competitività, una reale economicità ed efficienza nella gestione. Questi finanziamenti ci consentirebbero di migliorare qualità e quantità di produzione, di diversificarla. Dare i soldi alla Terni, ad esempio, consentirebbe di collegarla, anche al piano energetico nazionale come trampolino di lancio per tornare sui mercati esteri con prodotti di altissima tecnolo-

gia». E una via di uscita sta anche nel risanamento della grande industria privata che deve investire per rinnovarsi, per diversificare la propria produzione. Il discorso si ferma sulla piattaforma che la Federazione sindacale umbra ha elaborato proprio in queste settimane. Se ne parla molto fra i lavoratori che avvertono come questo «documento per una prima valutazione della situazione economica regionale» sia un punto di partenza per una azione di lunga durata di cui lo sciopero di oggi è solo una tappa. Non siamo infatti in presenza di un semplice sommatorio di «punti di crisi» ma di un tentativo serio di conoscere le difficoltà, per spiegarne le cause e cercare di individuare gli interventi appropriati.

I sindacati, i lavoratori le idee chiare le hanno: per il

futuro dell'economia umbra appare intanto preminente un confronto con il governo e con le Partecipazioni statali sui piani di settore; siderurgico, chimico, agroindustriale, energetico, della moda; sulla forma delle finanziarie pubbliche e della Finsider, integrandone i provvedimenti con l'inserimento della Terni nel comparto degli acciai speciali. Mentre per le piccole e medie imprese si indica la necessità di allargare l'area dell'autogestione, dell'associazionismo, della cooperazione. Non solo, quindi, una protesta, ma un «piano» di proposte perché gli anni ottanta marcino sotto il segno dell'espansione. Questo sciopero generale, in sostanza, è un «pezzo» della battaglia che si combatte per cominciare davvero a cambiare il paese.

**Renzo Cassigoli**

## Cresce la tensione e il dollaro sale a 1070

ROMA — Il dollaro ha toccato ieri 1070 lire, superando largamente il tasso-obiettivo di 1060 lire che la Banca d'Italia riteneva punto di equilibrio difendibile dopo la svalutazione delle altre valute europee. In realtà il dollaro, sospinto dagli eventi internazionali, si rafforza anche nei confronti del marco tedesco (ieri 214 marchi per dollaro USA) e dello yen. Le notizie sull'andamento del petrolio, in marzo, un livello superiore alla media pur sia degli ultimi dodici mesi — non influenzano il dollaro. Da quando Reagan è alla presidenza la polemica sull'inflazione, fino allora attribuita alle politiche del suo predecessore, è quasi scomparsa dal dibattito politico negli Stati Uniti.

Ciò che conta, per il mondo finanziario, è il binomio forza finanziaria - rilancio politico-militare sul piano internazionale. In questo ambito deve essere anche vista l'attribuzione della forza del dollaro, sui mercati di ieri, agli «sviluppi in Polonia».

**NUOVA AREA** — Nelle ultime settimane sono maturati sulla scena monetaria internazionale due avvenimenti che hanno una certa influenza. Il Fondo monetario internazionale ha concluso un accordo con l'Arabia Saudita in base al quale otterrà quattro miliardi di dollari all'anno

per i fondi da utilizzare per i prestiti. In cambio il Fondo monetario raddoppierà la quota e i diritti di voto dell'Arabia Saudita oltre a concedere una formula di remunerazione che porta il tasso di interesse molto vicino ai tassi-base del Tesoro USA (11-12%).

In sostanza, l'accordo fornisce all'Arabia Saudita una diversificazione degli impieghi rispetto a quelli, oggi prevalenti, presso il Tesoro USA e sul mercato. Col raddoppio della quota l'Arabia Saudita si colloca al quinto posto nella graduatoria dei principali azionisti del Fondo monetario internazionale, dopo USA, Germania, Francia, Inghilterra e Giappone (prima dell'Italia e del Canada). Considerato l'orientamento saudita, ciò rafforza la possibilità, per gli USA, di formare un «blocco di voto» in seno al FMI che può fare a meno, in certe circostanze, dell'apporto di altri importanti paesi.

Nello stesso tempo si ha notizia che il Fondo monetario si appresta ad utilizzare la sterlina inglese per i propri prestiti. Già dispone a questo scopo di quattro miliardi di sterline. Il FMI, per niente spaventato dall'alto livello di inflazione in Inghilterra, considera la sterlina una moneta forte. Se collegiamo tutti questi sviluppi emerge chiaramente, di fatto, l'emersione della formazione

di una nuova area monetaria del dollaro, tenuta insieme da intrecci politici e finanziari, nella quale il rialzo saudita e la sterlina compaiono come potenti outsider. Questa possibilità spiazza evidentemente ancor più le monete europee, riproponendo l'esigenza di decisioni sulla sorte del Sistema monetario europeo e sulla politica della Comunità.

**ISOLAMENTO** — I dati dell'ISTAT sul fatturato e gli ordinativi dell'industria italiana mostrano che nel 1980 vi è stato un rapido deterioramento, quasi un isolamento, dell'apparato industriale italiano dagli sviluppi in corso sui mercati mondiali. Gli ordinativi dell'industria sono aumentati del 17,9% in media ma l'aumento della domanda estera è stato solo del 7,7% mentre la domanda interna saliva del 22,9%, arginando le perdite di domanda estera. Il fatturato dell'industria è aumentato del 22,1% mettendo in evidenza un contenimento del ricavi. Le industrie che hanno avuto ricavi più contenuti sono state le alimentari (più 17,7%), le chimiche (più 17,8%), le metallurgiche (più 17,4%) e le tessili (più 13,8%). Anche su questa scaturata giuoca il grado di difficoltà incontrate sui mercati esteri.

**F. S.**

## Il referendum DP sullo statuto dei lavoratori inutile agli statali, dannoso agli artigiani

In aperta concorrenza con Pannella, da qualche tempo Democrazia Proletaria sembra guardare all'arma dei referendum con un occhio così spregiudicato da farle persino smarrire l'attenzione su quanto viene proponendo.

E' accaduto con i referendum per le indennità di liquidazione, quando nella prima proposta, corretta dopo aver presentato tre proposte di referendum, Democrazia Proletaria riproponeva le liquidazioni d'oro, le grandi ingiustizie che la legge del '77 aveva cancellato. Disattenzione o ignoranza appaiono ancora più gravi nella proposta che invita i cittadini a firmare per estendere lo Statuto dei lavoratori alle imprese industriali e commerciali sotto i 15 dipendenti e ai pubblici dipendenti.

Per quanto riguarda i pubblici dipendenti, se venissero abrogate le parole «dagli altri enti» dell'art. 37 dello Statuto come chiede il referendum, l'art. 37 conserverebbe questa dizione: «Le disposizioni della presente legge si applicano, altresì, ai rapporti di impiego dei dipendenti pubblici salvo che la materia sia diversamente regolata da norme speciali». Tutti sanno che lo stato quidam e i diritti di tutti i dipendenti degli enti pubblici e dello Stato sono regolamentati da norme speciali. Ma allora quali grandi novità apporterebbe un referendum

che costa miliardi, rispetto agli attuali regolamenti che resterebbero in vita? Nulla dunque o molto poco cambierebbe nella materia che regola il pubblico impiego anche se venisse estesa la tutela ai dipendenti statali e sono state poste in discussione in Parlamento.

Vi sono una proposta di legge quadro sul pubblico impiego n. 678 ed un disegno di legge n. 581 sulla tutela giurisdizionale dei dipendenti pubblici. Un intero titolo, quello terzo della legge quadro, era dedicato alla tutela sindacale del dipendente pubblico, a cui veniva estesa l'applicazione di gran parte delle norme dello Statuto dei lavoratori. Nel secondo disegno di legge, oltre all'ampio spettro dei poteri di istruttoria e di ordinanza del giudice amministrativo avvicinato alle competenze al giudice del lavoro, si estendeva al pubblico impiego il principio sulla tutela dei comportamenti antisindacali contenuti nell'art. 28 della Legge n. 300. Quale significato allora, la stessa sorte può toccare nel caso amministrativo avvicinato alle competenze al giudice del lavoro, ma anche il lavoratore, senza offrire una certezza di diritto nel numero dei dipendenti nelle quali far valere i diritti della Legge n. 300, richiederebbe comunque una legge.

Ciò non significa che non esista una questione di principio da affrontare per la estensione ad un numero sem-

pre più grande di lavoratori di alcuni diritti e tutele di cui ancora non godono. Non si tratta, comunque, di estendere genericamente tutti i diritti dello Statuto alle aziende sotto i 15 dipendenti come si dice ai tavoli di raccolta delle firme, poiché già gran parte della Legge numero 300 si applica nelle aziende di ogni dimensione e già in una parte delle piccole aziende si sono introdotti anche quei diritti sindacali e tutele contro i licenziamenti individuali che costituiscono le questioni di differenziazione reale fra grandi e piccole imprese nella tutela dei lavoratori.

Questo è, infatti, uno dei risultati dell'ultimo rinnovo contrattuale artigiano dei settori metalmeccanico, tessile e legno. Dopo 18 mesi di lotte, le organizzazioni sindacali hanno raggiunto un accordo con il quale si sono estesi i diritti sindacali e la tutela dei lavoratori sui licenziamenti individuali attraverso le procedure di conciliazione fra le parti sociali, nelle aziende artigiane sotto gli otto dipendenti. Tuttavia l'opposizione della CGA, l'organizzazione artigiana aderente alla Confindustria, che non ha sottoscritto l'accordo firmato dalle organizzazioni artigiane della CNA e CASA, l'assenza del ministro del Lavoro, che poteva e ancora avrebbe potuto svolgere un ruolo at-

tivo nella vertenza, per spingere l'organizzazione artigiana confindustriale ad aderire ad un accordo così importante, pongono il problema di una legge valida per tutti.

Ma l'urgenza di una iniziativa legislativa, di cui lo stesso sindacato si farà promotore nei prossimi giorni, scaturisce anche da un'altra ragione: per il disimpegno del governo nei confronti delle categorie del commercio, turismo, studi professionali, alle quali aveva promesso oltre un anno fa una proposta di legge estensiva dei diritti ancora non accolti dallo Statuto.

Una legge, dunque, ci vuole perché il lavoratore di aziende di piccolissime dimensioni non venga licenziato in modo del tutto arbitrario da parte del datore di lavoro. Ma, per questo, è necessario tenere conto anche delle differenti caratteristiche dell'impresa artigiana rispetto a quella industriale, cioè della particolare struttura produttiva dell'impresa artigiana che in molti casi è a carattere familiare. Si tratta, dunque, di individuare procedure di tutela, le più idonee, per una piccola impresa e di estendere la tutela non solo ai lavoratori stabili ma anche alle migliaia di lavoratori precari, più esposti ai licenziamenti e alla precarietà del lavoro.

**Licia Perelli**

## Per i sindacati «è Forlani che sabota l'Olivetti»

Dalla nostra redazione TORINO — «Perché il governo non fa approvare la legge sull'obbligo del registro di cassa come strumento di controllo fiscale? Perché si avvicina una grossa tornata di elezioni amministrative e si sono forze politiche che non vogliono scontentare i negozianti?». La battuta è stata pronunciata ieri mattina davanti ad oltre duemila lavoratori riuniti in assemblea nel più grande stabilimento dell'Olivetti, quello di Scarmagno presso Ivrea. Il bello è che l'ha pronunciata il rappresentante di un partito di governo, il repubblicano on. Gandolfi.

L'assemblea di i partiti politici era stata convocata per denunciare le inadem-

pienze dell'Olivetti e quelle ancora più gravi del governo, rispetto all'accordo sottoscritto da entrambi alcuni mesi fa, che rischiava di lasciare senza lavoro centinaia di operai e tecnici. All'Olivetti di Pezzoli, ha ricordato nell'introduzione il sindacalista Magistri della FILM, 500 lavoratori stanno per essere messi in cassa integrazione perché il ritardo della legge sui registri di cassa ne blocca la produzione. La stessa sorte può toccare nel canavese ad 800 lavoratori perché non sono passate le norme sui prepensionamenti, ad altri 200 perché sono mancate le normali commesse di Telex Olivetti da parte delle pubbliche amministrazioni, mentre è compromesso il rientro dei 400 lavoratori

sospesi da oltre un anno. Nel dibattito il governo Forlani è uscito con le ossa rotte, e si sono accaniti nel criticarlo proprio il repubblicano on. Gandolfi ed il socialista on. Fioridotti, tanto da far esclamare al compagno on. Emilio Pugno, intervenuto a nome del PCI: «Qui sembra quasi che PRI e PSI siano all'opposizione e noi comunisti al governo». Invece è stato proprio il PCI che alla Camera ha sollevato la questione delle responsabilità del governo nella vicenda Olivetti.

Il PCI, ha ricordato Pugno, aveva dato un giudizio positivo sugli ultimi accordi tra Olivetti, sindacati e governo, perché costituivano un primo passo sulla strada di un'autentica programmazione della politica industriale; vi era l'impegno del governo a sviluppare un tipo di domanda pubblica (quella di prodotti di informatica per la pubblica amministrazione) che risponde al miglioramento dei servizi nell'interesse della collettività e vi era l'impegno a proseguire la lotta alle esenzioni fiscali con i registri di cassa.

Il fatto che il governo non abbia mantenuto le promesse non assolve l'Olivetti, che trova comodo strumentalizzare i ritardi dell'esecutivo: l'azienda infatti ha rifiutato di sospendere la cassa integrazione a Pezzoli in attesa di un chiarimento col governo e di discutere eventuali soluzioni alternative. Ma è so-



La sede centrale della Cassa di Risparmio di Torino in Via XX Settembre ed il nuovo palazzo degli uffici in Via Nizza.

## BILANCIO 1980

Totale provviste 6335 Miliardi  
Raccolta clientela 5499 Miliardi  
Totale attivo 7865 Miliardi  
Impieghi Economici e Finanziari 6085 Miliardi  
Riserve Patrimoniali 317 Miliardi

Utile netto 7530 Milioni di cui 3380 Milioni in Opere di Beneficenza e di Pubblica Utilità  
Dipendenti 4545  
Sportelli 215



**CASSA DI RISPARMIO DI TORINO**  
LA BANCA CHE CRESCE PER VOL.

CARTELLA